

## Un immaginario da reinventare

MARCO LODOLI, *scrittore e insegnante*

Intervento del 14 maggio 2008

Sono stato presentato da Federica Gentile come un "ospite d'eccezione". In realtà sono un cittadino come tanti altri, con tutte le mie perplessità ma anche con tutto il mio desiderio di partecipare alla trasformazione del paese, non soltanto da un punto di vista concreto, fattivo, quotidiano, con il mio lavoro in una scuola di estrema borgata romana, accanto a Tor Bella Monaca ma anche dall'altro punto di vista, che mi sembra molto seguito dai ragazzi, quello dell'immaginario, perché io faccio lo scrittore, quindi metà della mia vita l'ho trascorsa cercando di ampliare la sfera dell'immaginario, darle un altro segno, cercare di creare sinceramente altri orizzonti rispetto a quelli che quotidianamente invischiavano i miei studenti. La questione di fondo è questa. Parlo a degli studenti universitari in un piccolo centro in cui le cose tutto sommato funzionano, in cui, anche nella disillusione, c'è comunque solidarietà, conoscenza reciproca, studio, biblioteche, percorsi che vanno verso il futuro ecc. Invece la mia esperienza quotidiana riguarda quell'altra Italia che qui non può essere rappresentata se non da me che ne parlo con un po' di amarezza, di sgomento certe volte, che è l'Italia delle immense periferie urbane, di Roma, Napoli, Milano, Bari, Torino, tutta quella popolazione giovanile che, come ben sappiamo, non accede all'università, non arriva nemmeno a un diploma conclusivo, si fermano alla terza media oppure, faticosamente, frequentano degli istituti professionali. Sono quelli che più hanno pagato il prezzo di un immaginario avvelenato. E' come se qualcuno avesse avvelenato i pozzi, poi c'è chi può andare in montagna a prendere l'acqua della sorgente e cavarsela, però la gente comune, la gente normale è stata avvelenata nel proprio immaginario.

L'altro giorno parlavo con i ragazzi, chiedendo loro "cosa avete fatto il sabato e la domenica?". Stiamo parlando di gente che ha spesso un padre in galera, un fratello tossico, una madre disperata, quelle situazioni limite che però non sono più così tanto rare come una volta, questi casi di disgregazione sociale non sono così unici come possiamo pensare ma sono ormai abbastanza radicati dentro le periferie e ne formano quasi il tessuto scomposto, il tessuto sociale.

Per farvi capire come le cose cambiano, vi faccio un esempio. Una mia alunna mi diceva una cosa che mi ha fatto una certa impressione: "un mio amico è riuscito a mettere da parte 1.200 euro". Noi ci chiederemmo "cosa ci si potrebbe fare con questi 1.200 euro? Un viaggio, cominciare ad aprire una piccola attività, qualche investimento che ci migliori la vita da qui ai prossimi anni". Invece ascoltate bene una cosa abbastanza comune nella periferia romana di Tor Bella Monaca, che fa un po' impressione. Questi ragazzi, con 1.200 euro si affittano una limousine e ci vanno in giro tutto il giorno per la città. Vi entrano in una decina, dopo un po' si "strafanno" di canne, pasticche, buttano dentro un paio di ragazzotte compiacenti o quello che è e girano a vuoto per la città.

La cosa più impressionante di questa limousine è non solo che la affittano con l'autista, e questo ti fa sentire già uno un po' speciale, ma con una piccola aggiunta di denaro c'è anche la bodyguard, quindi tu sei un poveraccio di periferia, che non ha una lira, con una situazione disperata, il mondo attorno a te precipita in qualche modo e tu giri, partecipi — perché quella è la porta dell'immaginario di questi tempi — a una specie di scimmiettamento, di simulazione virtuale, di imitazione penosa di un rapper di Los Angeles, di Madonna o di qualche video che hai visto. Pensavo che questa fosse una cosa unica, invece mi sono informato ed è un divertimento comune: mettono insieme dei soldi, affittano una limousine e si sentono re per una notte, si sentono di partecipare a quell'immaginario che è stato coniato in questi anni e che io trovo estremamente pericoloso. Questo è quello che io vado raccontando in questi articoli, magari un po' sconcertanti, però intorno ai giovani c'è sempre questo alone di ottimismo, ma io credo che sia costruito ad arte anche dagli uffici di marketing, dai pubblicitari, dagli animatori sociali, quelli che vogliono tenere vivi i ragazzi per ciò che sono e non per ciò che debbono diventare. Diventare qualche cosa mette in moto dei principi base che sono assolutamente rifiutati dal nostro tempo in questi luoghi, per lo meno, che io frequento.

Quali sono questi principi base? Per esempio quelli che la scuola prova a insegnare in modo noioso, moralista, bacchettone, antico, ma purtroppo tragicamente vero, ovverossia l'idea che le cose nessuno te le regala, che la vita è durissima, che il sacrificio è necessario se può arrivare da qualche parte, che le cose si conquistano poco per volta, che tutto ha un prezzo alto da pagare, che se parti da una situazione svantaggiata devi impegnarti, purtroppo, quindici volte di più rispetto a chi parte da una situazione fortunata. C'è una specie di pedagogia che ricorda al giovane quanto la vita sia sempre minacciosa, e oggi, forse, ancora di più, perché basta niente per perdersi e finire veramente in fondo a un fosso o comunque dimenticato da Dio e dagli uomini.

Contro questa pedagogia un po' da Cassandra, un po' venata di pessimismo ma anche di realismo, c'è tutto un altro mondo che lavora in un altro senso, c'è un'altra pedagogia che è quella della pubblicità, del consumo che ha a disposizione mezzi, eserciti ben più potenti e ben più attrezzati rispetto a quattro insegnanti con la Panda scassata e la giacchetta sfibrata. Dall'altra parte c'è un mondo che invita, rassicura i ragazzi del fatto che la vita è una festa infinita.

Qual è l'elemento fondamentale che torna perennemente? Il divertimento. Mi dicevano che questi ragazzi nella limousine, dopo un'ora che giravano, praticamente strafatti, venivano colti da una depressione, da un'angoscia, da un senso di smarrimento, da un'idea di fallimento, da una sconfitta interiore. Questa mia alunna diceva "mi sarebbe piaciuto scendere a un certo punto, ma avevamo pagato, quindi continuavamo a girare come dementi dentro questo squalo affamato che non mangia nulla". Perché poi ciò che dà veramente soddisfazione nella vita, è farle le cose. Invece noi viviamo in una società — e tutto ci spinge a questo — in cui le cose dobbiamo soltanto consumarle. Noi siamo perennemente in fila a una cassa,

perennemente in fila a uno spettacolo, a uno show che va avanti e ci viene chiesto soltanto di applaudire. Tutto questo è una menzogna ed è quella trasformazione antropologica che fa sì che il paese è diviso in due: da un lato ci sono ragazzi come voi, i miei nipoti, anche figli di una borghesia un po' cinica ma che hanno nel loro DNA l'idea che ce la devi fare, ti devi affermare, non puoi fallire, quel mondo che porta i figli a studiare a Parigi, a Londra, gli Erasmus, i viaggi, gli stages, i master, tutto quello che ti pare, per trovare un percorso. Dall'altra parte c'è uno sconfinato mondo di persone, come quella ragazza che diceva "non so cosa fare, guardo Beautiful, va bene così, sono una che non si fa tanti problemi". Però, mentre tu non ti stai facendo tanti problemi, la vita si fa dei problemi per te. Lo vedo nei miei studenti che escono da scuola a vent'anni e me li ritrovo a trent'anni disperati, disoccupati, spesso hanno attraversato delle tristi vicende personali, dalla vita non hanno avuto niente, proprio perché sono stati attirati con l'inganno dentro una sottocultura, da paese dei balocchi, che alla fine produce morti, feriti e dispersi. Questa è la questione fondamentale.

Tutto questo da che cosa nasce? Veniva fuori da queste interviste ed è l'elemento più difficile per arrivare a un concetto di cittadinanza. La cosa fondamentale, che ormai è stata assorbita a livello quasi cellulare dai ragazzi di oggi, un po' da tutti, è una completa disaffezione nei riguardi della realtà. La realtà, in quanto tale, non piace.

Avevo degli studenti ai quali dicevo "ma il *Grande Fratello* non ti sembra una boiata pazzesca?". Mi rispondevano "sì, ma mio padre e mia madre, sindacalisti, che si sono fatti *un mazzo* così per tutta la vita e adesso hanno 55 anni, sono grigi, spenti, sul divano, non hanno ottenuto niente, mi fanno ancora più tristezza". Quella realtà, la realtà dell'impegno, della partecipazione, dei piccoli risultati e magari delle sconfitte, la realtà del fare delle famiglie, di lavorare, di impegnarsi per avere una casa, dei figli, tutto questo, oggi, suona al mondo giovanile, così come l'abbiamo costruito noi adulti de "il Gatto e la Volpe" che stanno dentro la consolle dei bottoni, è stato costruito in un modo per cui la realtà non è più per niente affascinante.

Io faccio lo scrittore, quindi passo metà della mia vita dentro delle storie allucinanti che mi faccio nella testa, però non ho mai dimenticato che tutto questo nasce dal ricordo anulare, da quei quartieri, da quelle situazioni, dal mio disagio personale al quale non rinuncio. Quel sentimento di realtà, che mi tiene poi incollato alla vita, è anche quello che genera il mio immaginario. Invece oggi c'è un immaginario che fa a meno della realtà, completamente a meno della realtà.

Un altro discorso fondamentale è proprio quello dei soldi. I soldi non vengono intesi come posizionamento migliore dentro una realtà ma come qualche cosa che è il contrario della realtà. Se io ho dei soldi entro in un'altra dimensione che sono i Caraibi, che sono le feste, che sono le droghe, che sono il divertimento 24 ore su 24 e mi stacco, mi scollo da una realtà concepita unicamente come fastidio, peso, sofferenza e grigiore. Questo è l'elemento difficile per fare questo percorso della cittadinanza,

perché fare un percorso di cittadinanza, un percorso politico, sociale, di partecipazione comunque alla vita collettiva, parte dal presupposto di amare un po' questa società, amare un po' questa vita, amare un po' questa situazione mediocre nella quale siamo ma che è quella che ci tocca e da lì cercare un riscatto, qualcos'altro, avere anche un giardino accanto al palazzone. Questo è il motivo per cui l'Occidente sta collassando. L'Occidente sta collassando perché ormai è una macchina le cui ruote non toccano più terra, sgomma, gira a vuoto, alza schizzi di fango, cose di questo genere ma non ha più un contatto con la realtà. Naturalmente ci sono delle motivazioni. Una delle cose fondamentali che ho visto, che ha avvelenato lo sguardo dei ragazzi sulle cose, è l'idea di un mondo così come l'abbiamo confezionato, nel quale l'elemento della progettazione, che è anche quello della progettazione artistica — perché tutti quelli che dicono "voglio fare l'artista" devono sapere che fare l'artista è una fatica enorme, sono giorni e giorni da soli davanti alla macchina per scrivere, giorni e giorni da soli davanti a una tela, a uno strumento, a fallire, a sbagliare, a ricominciare — non ti viene dato dal mondo. Questo nostro mondo si basa unicamente sul potenziamento del desiderio. Questo è il motore di tutto quanto. L'Occidente ha capito che ciò che noi siamo è una macchina desiderante, che è quella che ci permette di consumare ogni giorno, di saziarci, di avere fame e creare un mondo che alla fine sarà come un centro commerciale dal quale, naturalmente, molti dei ragazzi che sono qui, che sono svegli e che sanno che c'è dell'altro, riusciranno a distanziarsi e impegnarsi in quella che è la vita con tutta la sua quantità di bene e di male, ma purtroppo, nelle grandi masse popolari, nelle grandi masse giovanili e popolari vedo che è in corso una specie di sterminio dei progetti, di genocidio delle pianificazioni personali, degli impegni personali. Tutto accade, nasce e muore all'interno di desideri che sono nemmeno falò ma sono fiammiferi che si spengono uno dopo l'altro.

Credo che la politica in questo senso deve essere attenta alle questioni giovanili, ma non basterà. Per salvare il nostro paese, salvare l'Occidente, salvare noi stessi adulti, giovani e soprattutto i giovani più deboli, è necessario un altro immaginario che non sia questo nel quale stiamo sguazzando, e purtroppo anche affogando, ma che sia qualche cosa che non abbia paura di volare ma che abbia degli zoccoli ben piantati sulla realtà dalla quale bisogna assolutamente partire, altrimenti sarà soltanto una specie di narcosi, un brutto sogno dal quale, poi, ci risveglieremo malamente.